

Merle, Alexandra, Jettot, Stéphane y Herrero Sánchez, Manuel, *La Mémoire des révoltes en Europe à l'époque moderne*, Paris, Classique Garnier, 2018, 462 págs. ISBN: 9782406082521.

Il rapporto tra memoria e contestazione politica in armi (espressa attraverso avvenimenti che chiamiamo variamente insurrezioni, rivolte, rivoluzioni) è tema delicato e, insieme, affascinante. Ora un'equipe di ricercatori delle università spagnole (Siviglia) e francesi (Caen e Lyon) –sulla scia dell'imponente progetto CURR (*Culture des révoltes et des révolutions*) coordinato egregiamente negli anni scorsi da Alain Hugon– offre con questo volume un contributo di primo livello per affrontare la complessità di un argomento così cruciale; perché, a ben vedere, l'uso politico della memoria si intreccia con quello della storia e si iscrive più in generale nell'articolazione delle relazioni tra passato, presente e futuro, quei legami che con Reinhard Koselleck siamo abituati a chiamare “spazio di esperienza” e “orizzonte di attesa”. Ora, grazie all'accurato lavoro di Alexandra Merle, di Stéphane Jettot e di Manuel Herrero Sánchez, il lettore dispone di una prima, ottima sintesi, composta, oltre all'introduzione (pp. 7-22) di ben 17 contributi, scritti in varie lingue (spagnolo, inglese e francese) e che coprono, sia pur in modo non sistematico, l'Europa occidentale.

Il ventaglio delle ricerche presentate nel voluminoso testo è assai ampio e variegato e i curatori nella introduzione rivendicano con forza la ricchezza di questa apertura tematica “plurale” e la necessità, assai condivisibile, di non applicare un unico, rigido approccio. Come girando attorno a un oggetto tridimensionale, chiamato qui “memoria delle rivolte”, il libro cerca in sostanza di mettere in luce le varie facce, anche quelle nascoste, del nesso passato-presente, e ciò attraverso una serie di sguardi di diverso ordine e di differente orientamento, ma tutti di indubbio interesse.

In una prima sezione, chiamata *L'écriture de la révolte. Les usages politiques de l'historiographie* cinque saggi si dedicano a scandagliare alcuni episodi –la cosiddetta Congiura dei Pazzi (Firenze 1478), la rivolta dei *Comuneros* di Castiglia (1519-22), quella, parallela, delle *Germanías* di Valencia, l'insurrezione aragonese del 1591 e infine la rivolta delle Province Unite– attraverso il modo con cui essi sono stati raccontati (o occultati) nella storiografia dei secoli successivi (fino alla fine del Settecento). Questa suddivisione tradisce una prima scelta, invero del tutto condivisibile, vale a dire quella di assumere il trattamento storiografico del passato come parte, e parte non irrilevante, della costruzione di una memoria storica.

I saggi si soffermano in particolare sulla generale tendenza della storiografia “ufficiale” a rimuovere, depoliticizzare o ridimensionare eventi che con la loro carica di contestazione del sistema avrebbero potuto rappresentare una risorsa per i critici del regime esistente, dando perciò luogo a una memoria “manipolata, deformata, obbligata o impedita” (p. 12). Alexandra Merle, ad esempio, mostra bene come nella storiografia castigliana (da Sepúlveda a Lancina, passando per Mariana, Alamos de Barrientos e Saavedra) l'episodio della rivolta dei *Comuneros* sia stato trattato con

evidente imbarazzo; e come una certa tendenza ad attribuire la causa degli eventi a cattivi consiglieri stranieri dell'Imperatore sia andata di pari passo a tentativi di obliterare radicalmente la memoria di quei fatti. Cancellazione del ricordo che può diventare in determinate occasioni, cancellazione di resti fisici: come quando nel 1629, a Segovia, la scoperta di una mezza colonna che segnava il punto di riunione dei *Comuneros*, suscitò viva agitazione tra le autorità finché non giunse l'ordine di Filippo IV di distruggerla.

La memoria di un evento (e delle figure che lo incarnano emblematicamente, come l'eroe-martire conte di Egmont nel caso della rivolta olandese) non si costruisce tuttavia solo attraverso il racconto fattone dagli storici, ma anche attraverso la raccolta e la conservazione di documenti relativi ad esso. A questo aspetto è riservata la seconda sezione del libro dedicata a *Mémoires publiques, mémoires privées. Les archives familiales de la révolte*. I materiali documentari familiari sono importanti perché possono costituire la base per processi di riattivazione memoriale o come usa dire di "memorializzazione". Nel caso della rivolta di Udine del 1511, un episodio che si intreccia con una dura lotta fazionale, questa rielaborazione trova spazio, come mostra Laura Casella, nelle "ricordanze" dei libri di famiglia; mentre i due saggi di Ann Hughes e di Stéphane Jettot la indagano nel caso della prima rivoluzione inglese, mostrando le intersezioni con gli orientamenti statali e con i processi di selezione di documenti indirizzati alla pubblicazione e alla commercializzazione. Si apre qui il tema, oggidi assunto a grande attualità, della compresenza di memorie antagoniste nella sfera pubblica e perciò della frequente mancanza di una memoria condivisa del passato.

La terza sezione, forse la più complessa e impegnativa del libro, intitolata *Oralité et transmissions. Les effets subversifs de la remémoration*, ruota invece attorno al problema del mantenimento di tradizioni orali di memoria delle insurrezioni, che è possibile rintracciare nelle comunità di villaggio, nei casi qui analizzati soprattutto francesi o fiamminghe. Evocazioni di nomi che identificano fatti o persone, denominazione di luoghi divenuti simbolici, richiamo a configurazioni emblematiche degli spazi, uso di canzoni, leggende e profezie: tutto un arsenale di "ricordi", di eventi antichi (anche risalenti al Medioevo) che attendono una congiuntura per essere "messi in forma", attualizzati, reinventati.

Va da sé che se da un lato il ricordo della capacità di resistere al potere arbitrario è in grado, in talune specifiche contingenze, di condizionare e perfino di indirizzare la mobilitazione collettiva, dall'altro lo stesso ricordo può anche influenzare le decisioni politiche da prendere, e più in generale gli orientamenti politici e amministrativi delle strutture statali. A questo aspetto è dedicata l'ultima sezione del libro, *La mémoire de la révolte dans l'action politique*. Se Manuel Herrero Sánchez analizza ad esempio l'impatto del ricordo della lunga rivolta olandese sugli orientamenti di governo dei Paesi Bassi spagnoli nei decenni successivi la pace di Vestfalia, altri saggi indagano come "le lezioni del passato" contribuiscano a plasmare le scelte politiche: e ciò nel caso di Genova nel XVII secolo, rispetto alle tante cospirazioni e colpi di stato del suo recente passato; in quello di Napoli nel Settecento rispetto alla rivolta cosiddetta di Masaniello (1647-48); e infine nel caso della Gran Bretagna del Settecento rispetto al ricordo, e alle opposte "letture" (*whig* e *tory*) delle due rivoluzioni del secolo precedente.

Due questioni restano tuttavia ancora aperte ed entrambe hanno a che fare con la scelta qui operata di non varcare se non di sfuggita quel limite cronologico che vuo-

le convenzionalmente l'età moderna concludersi sul finire del XVIII secolo. È infatti proprio nel mezzo secolo a cavallo tra XVIII e XIX secolo che prendono corpo poderosi processi di “reinvenzione della tradizione” e di riutilizzazione della memoria storica a sostegno di fermenti insurrezionali e/o rivoluzionari. In alcuni dei saggi qui raccolti questa dimensione trova spazio, per cui, ad esempio, viene descritta la trasformazione operata da Sismondi dei Pazzi, autori della congiura antimedicca, come eroi della libertà, ma nella maggioranza dei casi tale tendenza non viene vagliata. Occuparsi, per dire, del trattamento della vicenda dei *Comuneros* nella storiografia cinque-seicentesca e poi nell'età dei Lumi senza approfondire adeguatamente la vera e propria reinvenzione di quella vicenda negli anni della guerra di Indipendenza Spagnola e del “Trienio liberal”, finisce per offrirne una visione parziale. La spedizione a Villalar di Juan Martín Díez, “El Empecinado” alla ricerca dei resti mortali di Padilla, Bravo e Maldonado è solo il culmine di un processo di riformulazione del passato che avrà conseguenze importanti, non solo per la generazione dei *hijos de Padilla*, ma per la successiva storia spagnola.

Lo stesso si può dire del caso della memoria di Masaniello, che non può essere letta solo come una sorta di fantasma che spinge la classe dirigente ad adottare nel Settecento una certa visione delle agitazioni popolari e dei mezzi da impiegare per reprimerle, ma contemporaneamente anche come un potente fattore identitario, capace di produrre effetti collettivi. Per molto tempo a Napoli nella Chiesa del Carmine si trovava una presunta lapide sepolcrale di Masaniello, che i Borbone fecero rimuovere nel 1799. Essa fu poi sostituita da un'altra, tutt'oggi esistente, che ricordava quella rimozione e a cui, fino agli anni Sessanta del XX secolo, la gente del circostante rione del Mercato usava portare dei fiori. Detto in altri termini, i processi di memorializzazione, possono –come in questo caso– dar luogo a vere e proprie mitizzazioni, e debbono perciò essere concepiti secondo periodizzazioni diverse e un po' meno tradizionali.

Un ultimo punto riguarda infine il nesso tra memoria e storiografia. Non mi riferisco qui alle opere di storia scritte in tempi “remoti” ma alla storiografia vera e propria, quella in vigore, odierna e “scientifica”. Se in un volume assai serio come questo, che tratta abbondantemente e con eccellenti risultati dei processi di “trattamento” della memoria storica da parte della storiografia dei secoli XVI-XVIII, non v'è traccia dell'episodio di rivolta in cui si è esercitata la più possente censura e manipolazione del ricordo in tutt'Europa, vale a dire la Fronda, la ragione non è semplicemente il caso ma la difficoltà sostanziale a fare i conti con una *doxa* storico-memoriale. Detto in altre parole, il nesso tra memoria e storia è affare che non riguarda solo gli attori storici ma in qualche misura, dobbiamo pur ammetterlo, anche coloro che praticano questo mestiere, gli storici. V'è da chiedersi cioè in quali modi la storiografia sia stata e sia ancora condizionata dal lavoro memoriale, mentre per altri versi è urgente interrogarsi su come essa possa confrontarsi con la memoria storica in un tempo come il nostro che per ragioni che ho altrove approfondito (*Las palabras del tiempo. Un ideario para pensar históricamente*, Madrid, Cátedra, 2013) possiamo ben qualificare di “età della memoria”. Forse, ai diversi approcci che questo libro passa meritoriamente in rassegna, andrebbe aggiunto anche questo.

Francesco Benigno
Scuola Normale Superiore, Pisa
francesco.benigno@sns.it